

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ORIGINE, E STABILIMENTO
DEGLI ALBANESE
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
SULLA LORO INDOLE, LINGUAGGIO, E RITO,
COMPILATE DAL R. ARCIPRETE DI S. COSTANTINO

D. MICHELE SCUTARI.



POTENZA

NELLA TIPOGRAFIA DI BALSICATA

1825.



Con approvazione

AL SIGNORE

IL SIGNOR D. ANDREA LOMBARDI

CONSIGLIERE DELL' INTENDENZA DI BASILICATA ec. ec.

SIGNOR CONSIGLIERE

*M*I è grato poterle rassegnare le notizie Storiche sulla origine, e stabilimento degli Albanesi in questo Regno di Napoli, che per di lei ordine mi son data la premura di raccogliere, e compilare. Conosca bene, che non potrebbero esse comparire innanzi al di lei saggio intendimento; per non essere che un tumultuario prodotto; si compiaccia nondimeno accoglierle benignamente quali alla men peggio mi è riuscito riunirle tra le cure di domestici affari, e della Parocchia, onde sono continuamente circondato; assicurandola, che non pochi ostacoli mi ha presentato la lingua, nella quale ho dovuto scrivere, per non essermi l'idioma italiano nativo, e connaturale, ma bensì quello degli Albanesi, ond'è che spesso, mio malgrado, ho ritrovato non corrispondere a' con-

setti

getti dell'animo le parole: Ciò ha fatto sì che rileggendole ho detto con Ovidio

» *Cum relégo, scripsisse padet: quia plurima cerno*
 » *Me quoque, qui feci Judice digna lini.*

Tali considerazioni m' imponevano il dovere di supprimere il lavoro, e consegnarlo alle fiamme, ed io già mi disponeva ad eseguire siffatto divisamento, quando fui trattenuto dalla soverchia stima, e riguardo, che ho a' suoi autorevoli comandi, e mi decisi a fargliene l'invio riflettendo alla generosità del suo cuore, che sa compatire le mie debolezze, ed estendere il suo valevole Patrocinio su di questo mio qualunque siasi travaglio, riguardando non già il suo merito, ma la volontà, colla quale gliel' offro, e consacro; persuaso che

Giove ottimo massimo valuta

Un cuor divoto più d'un Ecatombe.

La prego intanto permettermi che io le rinnovi la mia sincera stima, ed il riverente ossequio, con cui ho l'onore di dirmi.

S. Costantino il dì 6. Ottobre 1824.

Aff.^{no}, e Devotiss.^{no} Servo Vostro

Michele Scusati.



PREFAZIONE



È sempre degna della maggiore attenzione, ed è
 senza dubbio un' oggetto di sommo interesse la ricerca
 delle patrie notizie, e delle gloriose gesta de' mag-
 giori. Esse istillano nel cuore della posterità senno,
 virtù; laddove è ignominioso trascurarne la cono-
 scenza, e l' indagine, giusta il parere di colui, che
 disse: *Nescire quid antequam natus sis acciderit, id
 est semper esse puerum*. Di fatti, vedere da più
 secoli introdotta in questo Regno di Napoli una na-
 zione, quali sono gli Albanesi, tutta differente nel
 linguaggio, nel rito, costume, e procedura, quale
 ignominia è per gl' Italiani ignorare, come essa s' in-
 trodusse, e fu accolta nelle loro contrade, e quale
 per gli Albanesi stessi, vivere ignari della loro ori-
 gine, e stabilimento? Su tali vedute prendo io ora
 le giuste mosse di scrivere la presente memoria, nella
 quale

quale impredo a ribadire tante fole, che con ob-
 brobrio degli Albanesi si spacciano sulla diloro ori-
 gine, e stabilimento in questo Regno da quei, che
 poco, o nulla conoscono gli avvenimenti del Se-
 colo XV. A disingannarli rimonterò alquanto in-
 nanzi, ed in sunto darò un cenno istorico de' divisati
 avvenimenti, che dritto mi guidano a determinare
 con precisione l'origine del loro stabilimento in
 queste Provincie, per la conforme analogia de' fatti,
 che andranno a decidere sull'oggetto. Vedutane l'o-
 rigine, mi sarà indispensabile far parola della diloro
 indole, costume, andamento, e patrie procedure, e
 poscia accennare in rapido abbozzo il genio della
 lingua, dando a divedere non esser dessa un'informe
 ammasso di varj combinati linguaggi, ma bensì un'
 istessa con quella, ch'è propria, e connata a' nazionali
 dell' Epiro, dell' Albania, dell' Illiria, e della Macedo-
 nia. A coronar finalmente il proposto assunto, porrò in
 veduta la ritologia Greca, ch' essi sostengono tra i
 Latini, e giustificherò quelli, che da dura necessità
 furono obbligati di abbandonare il rito della Chiesa di
 Oriente, ed appigliarsi a quello di Occidente, facendo
 seguire un quadro, nel quale specificherò quelli, che
 tuttavia siegnono il rito della loro nazione, e quelli,
 per necessità ne furon disertori.

Questo è lo scopo, che mi ho proposto. Possa intanto l'Amico Leggitore gradire il mio lavoro qualunque! Possa io augurarmi un felice gradimento, che corona i voti del mio cuore! Possa di esso dirsi col Mantovano Poeta.

Haec olim meminisse juvabit.

oppure con Euripide » *Suavis est praeteritorum laborum memoria!* »

ARTICOLO PRIMO

Cenno Istorico.

Circa la metà del secolo XV. avvenuta la morte di Alfonso, allora Regnante negli stati di Napoli, rimase erede del Regno l'unico figliuolo Ferdinando I., il quale prese le redini del governo e fu legittimamente riconosciuto per Sovrano dalla Sede Apostolica, e da' primi Principi della Corte, nonchè da Giovanni Re di Aragona, al quale per legittimità di successione spettava la Corona (a).

In

(a) *A dileguare ogni equivoco, che potrebbe cader sull'anzidetto, stimo far osservare, che Alfonso*

Intanto preoccupati da spirito di partito se gli ribellarono il Principe di Taranto, Gran Contestabile del Reguo, quelli di Rossano, di Bisignano, e di Sora, il Duca di Venosa, il Marchese di Crotona, ed altri partigiani del Duca di Calabria Giovanni d'Angiò, che richiamarono da Genova, dov'era stato inviato da Carlo VII. Re di Francia a governarla colla qualifica di Protettore. A questo invito non tardò punto Giovanni adunare grossa manica di gente stipendiaria, di Fanti, e Cavalieri, ed occorse ben presto in unione di Giacomo Piccinino famigerato nelle armi, che prese il comando dell'armata in capo, ed entrò a bandiere spiegate nelle Puglie, e quindi venne a fatto d'armi con Ferdinando nella Campagna di Sarno, dove dietro strepitoso combattimento, fu egli Ferdinando messo in rotta, ed appena potè conpre-
cipi-

fu adottato da Giovanna, la quale aveva ripudiato il suo legittimo Marito, che non governava a suo talento, e così egli successe nel Regno, ed a questo l'unico suo Figliuolo Ferdinando. Resta così giustificata l'espressione, che a Giovanni apparteneva il Regno per legittima successione.

eipitosa fuga ricoverarsi nel castello di Bari, o come
 altri riferiscono, in quello di Barletta, in cui l'as-
 sediarono i Francesi, senza restargli altro scampo,
 che disperare dell'infelice sua posizione. Pervenne
 a tempo di tutto ciò la notizia all'orecchio di PAPA
 PIO II., ed Egli per dar pronto soccorso all'asse-
 diato Monarca, ed ovviare que'mali, che minacciavano
 l'Italia, e la S. Sede, sollecitò il Duca di Milano
 Francesco Sforza, e Federico Duca di Urbino, perchè
 si prestassero per la causa comune, e dell'oppresso
 Regnante. A tale annunzio fu senza frattempo inviato
 Alessandro Sforza con poderoso esercito, che fu ga-
 gliardamente respinto ben due volte dal Piccinino,
 che sagace ne aveva precluso il varco nelle frontiere
 con opportune guarnigioni. In tale stato di cose non
 seppe altro meglio, che farsi, che spedire degli Am-
 basciatori all'invitto Gran Principe dell'Albania Gior-
 gio Castriotto soprannomato *Scanderibergo*, perchè
 a tempo fosse occorso dalla parte del Jonio, dove era
 libero il passaggio, non essendo occupato da' Francesi.
 A tale invito senza perdita di tempo rammentandosi
 il Castriotto dell'amicizia con Alfonso, Sforza,
 Federico, e facendosi un religioso dovere ubbidire
 alla S. Sede Apostolica, alla quale era tutto devote-
 da un sesto agli affari del suo stato, allestì un suffi-
 ciente

ciente numero di Cavalieri, e Fanti, e con abbon-
 danti provigioni da bocca, e da guerra s' imbarcò,
 ed incamminatosi verso le Puglie, vi approdò felice-
 mente, dove abboccatosi con Ferdinando, s'introdussero
 nel Castello. Intanto se ne divulga la voce, e comin-
 ciaronò i preparativi per la battaglia. Il prode con-
 dottiere degli Albanesi, dato un conveniente riposo
 alle sue truppe già stanche dal cammino, esplora
 l'andamento, e le manovre del duce Picinino,
 tenta collo stesso più azzuffe, e dopo varie scaramuc-
 cè, si diviene finalmente al decisivo fatto d'armi,
 e campale combattimento nel Monte Segiano. Quivi
 pronunciano entrambi, che i soldati si mettano in or-
 dine di battaglia, e si dispongano nelle debite file,
 ed appena si dà il segno della pugna, che i valorosi,
 e bravi Albanesi attaccano con ardore il nemico, lo
 mettono in disordine, ed urtano le prime file obbli-
 gandole a rinculare nelle ultime. Corre sollecito
 dall'altra parte il Re Ferdinando colle sue truppe,
 ed in un baleno sbaragliano il nemico, rimanendo sul
 campo di battaglia trucidati dal vittorioso esercito
 4000 Francesi, e 1000 ne vengono tradotti prigionieri
 con 25 bandiere. Il Duca d'Angiò, ed il Conte Pici-
 nino appena poterono salvarsi con celere fuga. Il primo
 ritornò nella Francia vergognosamente colle pive in

sacca, come suol' dirsi, ed il secondo travestito andie ramingo or quà, or là per qualche tempo, ma finalmente non potendo eludere di vantaggio le premurose indagini di Francesco Sforza cadde nelle sue mani, fu condotto al Re Ferdinando, e miseramente fu estiuto.

Sbaragliato ch' ebbe il nemico, e sgomberato il Regno dalla sua infesta presenza, ricollocò con saggezza, e prudenza l' illustre Principe Castriotto il Re Ferdinando sul Trono, mise in sesto tutti gli affari dello Stato, gli assicurò la Corona, ogni turbolenza ebbe da lui la calma, tutto rientrò nell' ordine, ed il popolo tornò a viver tranquillo, ed ubbidiente all' ombra delle Leggi del suo legittimo Sovrano. Si resero per l' ottenuta vittoria, e per la pace rendut' all' Italia pubblici ringraziamenti all' Altissimo. Si tributarono superbissimi onori all' invitto Castriotto Gran Principe dell' Albania, e dell' Epiro. Vennero da tutta l' Italia onorate deputazioni con magnifici doni a rendergli omaggio, e grazia per la libertà rendutale, Fra tutti ad onorarlo si distinsero il Gerarca Romano, e' l' Collegio degli Eminentissimi Porporati non tanto nell' oro ed argento, che gli presentarono, quanto ne' privilegj, che in perpetua memoria gli furono concessi, e conferiti. Ferdinando d' altronde a ser-

bargli

largli perenne memoria, e gratitudine pe' surriferiti beneficj gli concesse in perpetuo retaggio la Città di Trani; e due Castelli colle Città, e terre adjacenti, quello cioè, che si chiama Monte Gargano, ov'è la venerabile Basilica di S. Michele Arcangelo, e la Città di Siponto, e l'altro, che dicesi S. Giovanni Rotondo. Era intanto elasso un'anno, che gli affari di guerra col Principe Ottomano chiamavano Scanderibergo nell' Epiro, percui l'Eroe Albanese dimandato comiato al Re Ferdinando, che gli rese gli ultimi onori in unione di onorifico corteggio di Principi, e Cavalieri, da lui si divise, e dipartissi per l'Epiro.

ARTICOLO SECONDO

Stabilimento degli Albanesi nel Regno di Napoli.

Rientrato nell'Epiro il Prode Castriotto colla fronte carca di corone, e di allori, ritrovò ch'era cominciata la nimistà colla Maomettana Potenza, perchè elasso l'anno di Amnistia, e rinvenne ancora varie conquiste nè'suoi Dominj, e molte vittorie riportate sul suo Esercito. Egli ch'era il fulmine della guerra, che

che col solo nome sbaragliava gli Eserciti, non tardò guari a rivendicare le usurpazioni, portare innanzi la guerra, ed ottenere segnalate vittorie sul truce nemico, al quale fu sempre scudo inespugnabile, finchè visse.

Non tali però furono le conseguenze della guerra coll' Ottomano dal dì 17 Gennajo 1466. giorno fatale, in cui il valoroso Epirotico Guerriero Giorgio Castriotto *Scanderibergo* in età di anni 63 nella Città di Lissa chiuse in pace gli occhi alla bella luce del giorno. Da questo giorno cominciò la fatalità per la Nazione Albana. Rincrudelirono i nemici su quell' Esercito, che sotto il primo lor conduttiero li aveva sempre messi in fuga, ed a pezzi, e che finalmente restò conquiso da' Turchi; e tutta l'Albania, l'Epiro e la Macedonia furono ridotte al duro servaggio de' barbari. Ecco Giovanni Castriotto figlio di Giorgio, per sottrarsi alla Tirannia del Sultano, e per non restar vittima del di costui furore, si vide nell' ineluttabile necessità abbandonare quelle contrade, e tutti gli averi, che colà possedeva, e recarsi con tutta la nobil sua famiglia ne' Feudi che Il Re Fernando aveva dato in dono alla sempre onorata memoria di Giorgio suo padre il forte; il che fece, e lo seguirono molti Principi, illustri impiegati, ed ufficiali del

sua Corte. Così stabilita la famiglia di Castriotto nelle Puglie, e di altri nobili, che lo seguirono, come si è detto, si celebrò il matrimonio tra Elena Castriotto sorella di Giovanni, e l' Principe di Bisignano, il quale di quegli Albanesi, che avean seguito il loro Principe ne collocò gran numero ne' suoi Feudi delle Calabrie, assegnando loro un conveniente sostentamento. Dietro questi, che furono i primi a stabilirsi nel nostro Regno, tra' quali la famiglia Basti; non mancarono in varie altre epoche venire altri emigrati a rifugiarsi nel Regno medesimo, come difatti ne vennero parecchi nel Pontificato di Paolo II. ed altri sotto Filippo II. Quegli Albanesi, che popolano oggi le Colonie della Basilicata, sono quegli Albanesi Coronei, che nel 1534. se venire la Reale munificenza dell' impareggiabile CARLO V. che ricolmò di tante privilegiate franchigie, come fu egualmente praticato in tutte l' epoche da predecessori Regnanti a tutti gli altri emigrati Albanesi. In comproua di che, mi basta cennare il privilegio emanato addì 18 Luglio 1534 nel Castel nuovo di Napoli da D. Pietro Toledo Vicerè, nonchè quegli emanati pe' nobili Coronei di Barile, e Regj Coronei di S. Costantino, come costa dagli atti nell' archivio della

Regia

Regia Camera presso l'attuario Innocenzo Maria Peloso, e quelli per Farneta e Brindisi.

Ecco quale fu l'origine dello stabilimento degli Albanesi in questo Regno di Napoli, che veggonsi dispersi in tante Colonie in varj cantoni del Regno. Di una tale dispersione non se ne conosce precisamente il motivo; ma sembra che le cause per cui non poterono adunarsi in una sola Città, o almeno in una sola contrada del Regno dovettero essere o una veduta politica, o la mancanza di un'estensione di terreno vacuo, congrua a poter ricettare 63920 naturali dell'Albania, giusta la statistica. Intanto è degno di attenzione vedere una nazione estera applicata per naturale istinto al mestiere delle armi; in un clima diverso, ignara della lingua Latina, ed Italiana, sfornita di tutt'i mezzi necessarj a ben stabilirsi, trarre ciò non ostante profitto dalla coltura de' terreni, benchè più sterili, ed insignificanti, assegnatile da' Baroni con tanti pesi, angarie, e perangarie oggi aboliti, tal che nulla le manca pel sostentamento della vita. Comparvero i primi Albanesi in origine orridi, ed insocievoli, quantunque vantassero nella più parte nobiltà di legnaggio, e prosapia da' Pirri, e dagli Alessandri, il che deve ascri-

versi

versi all'educazione militare, e bellicosa, in cui eran
nati, e cresciuti.

A conchiudere in somma, l'origine Albanese fu
tutta marziale, che l'ha sempre onorata, e fatta gloria
in ogni tempo. Che se l'evento della guerra ha fatto
sì, che oggi veggonsi gl'Albanesi quinci, e quindi
dispersi, uopo è adorare gl'imperscrutabili decreti
dell'ALTISSIMO, in man del quale stan riposte le
sorti degli uomini, e degli eserciti. E come non
piegare umili, e riverenti la fronte a' Sovrani divini
decreti, se anche Coei, l'augusta nostra donna del
buon Consiglio, che della bellicos' Albania, e delle
vastissime circonvicine Provincie era la principal tu-
tela, e difesa, nel declinare del XV. secolo addi
25. Aprile 1467. cedè all'ostinato ardire, allo sdegno
della Musulmana follia, all'empietà degli Arabi la-
droni, e tra gli amari singhiozzi de' contristati figli
di Levi, staccossi la gloriosa effigie dal muro, e
piegò maestosamente sulle ali di rispettose aurette il
suo volo verso Roma in'Genezzano tra'l rimbombo da
per loro de'Sacri Bronzi? Perchè dunque, se spento
il lume del Tempio, e dell'ara, non seguire la co-
mune MADRE MARIA del Buon Consiglio in queste
amiche contrade, e baciare seguendola le orme de'
suoi bei passi? adoriamo, ripeto, i divini decreti.

ARTICOLO TERZO

*Indole , Costumi , e Procedura
degli Albanesi .*

Sono gli Albanesi di loro natura allegri, de'conviti, de'balli, e della caccia amanti, generosi di animo nel prestarsi a soccorrere un loro simile, ospitali, incapaci di tradire un' amico, nemici giurati di ogni tradimento, e simulazione, esatti, e puntuali nelle cariche, ed amministrazioni, che loro vengono affidate, fedeli a serbare il secreto dell' amicizia, rispettosi verso i loro Padroni, ed attaccati alla Religione Cattolica. Ne' giorni di allegrezza popolare, e specialmente ne' giorni Baccanali regna una ilarità universale, esce il volgo indistintamente nelle strade, e schierato a coro improvvisa cantando l' eroiche bellicose gesta de' loro maggiori più celebri, e contraddistinti nelle ardue imprese. Del vizio non se ne fa pompa, e regna tra gli Albanesi una forte gelosia, onde sono rari gli adulterj. Non chiamano essi moda la corruzione de' costumi, come taluni popoli, che credono civilizzazione i liberi tratti, e franchezze tra l' uomo sesso, e l' altro, da cui pullulano tanti gravi sconcerti,

certi, e l'infesta corruzione de' cuori, onde a ragione se ne trova il divieto al Cap. 9. dell' Ecclesiastico » *cum aliena muliere ne seideas omnino* ». E ciò considerando S. Agostino nell' accaduto di Bersabea, e Davide inconsolabilmente deplora » *mulier longe, libido prope: mulier prope, libido proxima* ».

Le donne sono sagaci, e scaltre, portano tutte le domestiche cure, ed attendono all'interna economia delle famiglie, sanno dar de' comandi alla gente di servizio, e badare per la coltura de' campi. S'interessano pel nutrimento de' bigatti: le villanelle per supplire alla mancanza del cotone, che non alligna in queste montuose contrade, dalla ginestra ricavano le ruvide tele nel mese di Agosto. Conservano esse l'uso antico di vestire, distinguendosi le maritate da un taschetto di seta ricamato sulla testa denominato la *Chese*, a differenza delle zitelle nubili, che portano la testa scoperta, ligata la treccia de' loro capelli verso l'occipite. Gli uomini vestono pressochè a foggia di talun' Italiani con calzoni a *boffa*, e *zambette* ai piedi.

Qui cade a proposito dare un cenno del rito, e cerimonie sulla celebrazione del Matrimonio degli Albanesi. Stipulati appena i Capitoli Matrimoniali, e durante il tempo degli sponsali non si permette, ed è igno-

è ignominioso trattar lo Sposo colla Sposa. Il Matrimonio rappresenta l'idea d'un vero ratto. Viene lo Sposo accompagnato da tutt' i suoi Congiunti, i quali lo scortano alla casa della Sposa con sparo, e festini, cantando lungo il cammino delle canzoni, che imitano lo Sposo a marciare allegro, e giulivo per ritornarsene vittorioso, precedendo la ciurma, che corteggia cantando lo Sposo, un paraninfo, che saltando, e ballando, sventola su di un'asta una piccola bandiera intrecciata di nastri di varj colori. Giunti alla casa della Sposa, trovano la porta serrata, innanzi la quale schierati cantando intimano alla Sposa di dover tosto partire dal seno della sua famiglia, che prendi licenza da' suoi, e senza frattempo che aderisca alle voglie dello Sposo, terribilmente minacciandola in caso di ricusa. Finalmente si urta la porta e si apre, vi entra il Paraninfo, alza dalla sedia la Sposa, e quindi si avvia forzosamente verso la porta, si fa uscire fuori di casa, e si dirige alla Chiesa sempre cantando, donde, terminata la funzione Sacra, si conduce alla casa dello Sposo, insinuandole anche cantando di prender le cure della nuova famiglia, esser sofferente nella fatica, e nel travaglio, sollecita per l'economia di casa, ed educazione de' figli, rispettosa verso il marito, suoi genitori, ed altro.

Giunta

Giunta la Sposa in casa dello Sposo, deve tutto il giorno serbare un contegnoso silenzio, e star velata, donde: *nuptiae a nubendo*, costumate finanche presso i Romani. Quel silenzio della Sposa indica dover la moglie essere ubbidiente al marito, non rissosa, e petulante, come la moglie di Socrate, che avendo discacciato dalla casa suo marito; gli gittava l'acqua sul dorso. Indica quel silenzio che non devono essere le donne ipocrite, che chiama sepolcri dealbati l'Evangelò; e che gli Albanesi non permettono esser sopraffatti dalle loro mogli, ed avverarsi su di essi quel motto del Satirico Poeta:

» *Ducit, agit miserum quo vult Quintina maritum;*

» *Grammatici fugite hinc, haec Vir, et hic Mulier.*

Questo è quanto brevemente può dirsi in generale circa i costumi, ed abitudini Albanesi. Qui però in onor del vero non debbo tacere; che si trovano taluni Albanesi peggiori de' Cosacchi nella ferocia, e nel complesso, pensando più a vivere per mangiare, che mangiare per vivere. Ma ciò non ridonda a scorno della generalità, mentre in ogni tempo, ed in ogni luogo non mancano de' male educati. D'altronde nè anche debbo tacere, che vi siano stati tra gli Albanesi de' valenti uomini, e tuttavia non vi mancano quei che calcano le orme degl' illustri

Rodotà, Demarchis, Archiopoli, Bellusci, Marino, Basta, Jeni, Bassa, Masci, Bellizza, ed altri, che han formato l'ornamento della Nazione, e della Repubblica Letteraria.

Cessi pure alla fine, su tali vedute, l'amaro rimprovero degl'Italiani, che poco conoscendo l'origine degli Albanesi, sovente li tacciano per gente barbara, e Turca. La loro origine è nobile, e rispettabile è il fine, percui dalle contrade Illiriche vennero ad abitar questo suolo. Fedeli alla Religione Cattolica, per serbarla inviolata ne' loro cuori, non curarono ricchezze, ed averi amplissimi nell'Albania, Epiro, e Macedonia, e si rifugiarono nell'Italia per rendere all'Altissimo libero il culto di loro ortodossa credenza, che non seppero mai abjurare anche negli estremi casi. Ridonda ciò piuttosto a diloro gloria, ed onore, anzichè a rimprovero, od ignominia.

ARTICOLO IV.

Linguaggio Albanese.

Taluni malaugurati ciurmadori portano varie opinioni sulla natura, ed indole della lingua Albanese. Chi la vuole Scitica, chi Turca, chi Greca. A
dile-

dileguare un sì grossolano equivoco osservo, che niente ha di comune con siffatte lingue quella, di cui si servono i Nazionali Albanesi. Ella deve dirsi lingua Nazionale Illirica, Pirotica, Macedone, mentre chi ne conosce l'indole, di buon grado ravvisa non avere colle anzidette alcuna analogia. Non si nega, che vi si scorgono alcuni vocaboli, che ne partecipano, ma ciò punto non pregiudica l'oggetto, di cui è parola, dovendosi tutto questo attribuire al commercio, e contatto avuto con tali Nazioni. Di che ne chiamò garanti tutte le lingue, le quali costantemente offrono delle voci ibride, e de' barbarismi, che l'uso » *penes quem stat norma loquendi* » ha rese proprie, ed autorizzate nella lingua, in cui sono introdotte. Chi la crede essere un linguaggio, che sa del Greco, costui mal si argomenta: mentre siffatta lingua non si conosce, che dai soli Ecclesiastici, i quali indispensabilmente devono apprendersela per eseguire le sacre cerimonie nel salmeggiare, e per recitare le ore Canoniche, seguendo gli Albanesi la pura liturgia, e rito Greco, e questa lingua affatto s'intende dal popolo, nella guisa istessa, che gl'Italiani di basso rango non intendono il Latino.

A vie meglio comprovare l'oggetto, che ci occupa,
giovì

giovì appellarne al fatto, che decide la quistione, ed assoda la mia assertiva. Di fatti, senza rimontare ad epoche troppo remote, ne trovò le pruove ne' valorosi, e bravi Albanesi, che militavano anni sono sotto le bandiere dell'augusto nostro Sovrano FERDINANDO I. nel Reggimento Real Macedone, comunemente dett'i-Camisciotti, e si sa, che costoro non parlavano, che la lingua Albanese. Perchè dunque non dire esser quella, che oggi si parla nel nostro Regno delle due Sicilie dagli Albanesi, che vi soggiornano, un' istessa con quella, che pronunciano i Naturali di Macedonia, dell'Albania, dell'Epiro; dell'Illirico, se quella, e questa son d'un medesimo conio?

Che la lingua Macedone sia una lingua propria, e nazionale, e che nulla ha di comune colle altre lingue limitrofe, eccetto quanto si è osservato di sopra, non vi cade dubbio, giusta la testimonianza di Curzio nelle gesta di Alessandro il Macedone, il quale rampogna Filota, ch'essendo Macedone, non intendeva i suoi Cittadini, che per interpreti; e Plutarco di Clito, e de' di costui fatti parlando assicura, che Alessandro il Macedone, saltando, esclamò, e parlò in lingua Nazionale a' suoi Armigeri, seguiti di gran tumulto.

Finalmente a dare tutto il suo risalto a questo argomento, stimo non andar fuori di proposito far osservare, che la lingua Albanese potrebbe scriversi colle medesime lettere dell' Alfabeto Italiano con piccola alterazione; dico con piccola alterazione, perchè vi mancano certe cadenze, cert' enfasi, certe mezze sillabe, e dovrebbero in taluni casi far uso del \ominus , greco, e mettere a rovescio poche lettere dell' Alfabeto, come Ψ , e Φ , ed avvalersi di alcuni dittonghi particolari, che avrebbero bisogno di una pronuncia tutta propria, come si pratica dai Francesi. Tentò questo aringo un Sacerdote Albanese di nome D. Giulio Veriboba, e vi riuscì con far stampare in Roma alcune Canzoncine in rima, ed in lingua Albanese, ma questo parto fu soffogato nelle fascie, nè più oggi si cura. A meglio darne le pruove, trascrivo qui poche rime Albanesi, letteralmente spiegate in Italiano.

VIERSCIE ARBRISCT

RIME IN ALBANESE

Maumetta duai na' vrin'
E na' erdym ndv Litigin
Petcat etimirat tonua
Lain ghi() te Corona
Erdmenide Scirmiria

Cur jctimaocà Turchja
Ajò vatte Genazàn
Na chintruam Napultan.



Il Soltano volea ucciderci
E noi siamo venuti tra gli Italiani
I poderi, e beni nostri
Tutti rimasti in Corona
È venuta con Noi pur Maria
Vergine
Mentre fuggimmo dalla Turchia.
Quella si fissò in Genazano.
E noi nel Regno di Napoli.

ARTICOLO V.

Rito degli Albanesi.

La Grecia al solo nome richiama in memoria il soggiorno delle scienze, e delle arti, e la patria de' più celebri uomini in ogni genere. Se colà sursero i primi Padri, e Dottori della Chiesa, che furono le colonne stabili di nostra ortodossa credenza, e co' loro lumi illustrarono le verità Evangeliche; se da quelle Regioni Orientali spuntò alla Chiesa Latina ogni Lume della Cristiana Fede, e colà ebbe culla la Religione; eran questi vevoli motivi, e giusti da far rispettare, e venerare dai Latini il Rito Greco, che seguivan gli Albanesi in questo Regno introdotti: pure non so per qual follia, e strano ardire si videro bersagliati i Preti Albanesi nel libero esercizio del loro rito dai Vescovi Latini, e dai Baroni, al vedere i Sacerdoti Greci con figli, e mogli, e crederon questi Scismatici, o partegiani dell' errore di un Fozio, di un Michele Cerulario, e che' in nulla si conformavano ai digiuni, e feste della Chiesa Latina, come se non bastassero le feste, digiuni, astinenze, e quadragesime, che sono più dure, e di maggior numero, che quelle de' Latini. In tale stato di

to di cose Benedetto Vescovo Greco di Corona ne avanzò le giuste lagnanze in Roma al Sommo Pontefice PAOLO II., il quale prendendo in considerazione l'esposto, e conoscendo quanto malamente, ed ingiustamente si opponevano i Vescovi Latini al libero culto del rito Greco, riconosciuto dalla Chiesa Cattolica Romana, senza punto tardare, spedì una Bolla a' Vescovi, e Prelati di Napoli, colla quale approvò, ed autorizzò il detto rito, ed a questa aggiunse una forte commendatizia al Vicerè D. Pietro di Toledo, perchè si facesse un religioso dovere di prestar mano forte, onde non fossero perturbati gli Albanesi nell'esercizio del loro rito, che anzi poderosamente protetti. A questa disposizione Apostolica non mancò di tratto in tratto la S. SEDE dare altri ripari a prò di detto rito, che qui per amor della brevità tralascio di cennare, e mi restringo solo a far menzione della Costituzione di Benedetto XIV. che incomincia » *Etsi pastoralis* » emanata nel Luglio del 1742 colla quale tutto dicise, e smorzò ogni lite, ordinando che gli Albanesi non fossero distolti da' Vescovi Diocesani in tale esercizio, e quindi oggi veggonsi rispettati ed universalmente onorati.

Calmata questa tempesta con tanti ripari dati dalla S. Sede Romana, fu inevitabile altro male in c

urtò la Nazione Albanese stabilita nel Regno di Napoli. Non essendovi in questo Regno Vescovo alcuno di rito Greco, venivano obbligati i promovendi agli Ordini Sacri con lungo, e disagioso viaggio recarsi in Roma per esservi promossi, e non essendovi pubbliche scuole, -o private per l'istruzione de' promovendi nel rito, fu forza che molti Albanesi venissero costretti abbandonare il Rito Greco, e latinizzarsi, ritenendo il solo linguaggio Albanico,

Clemente XII. nel 1732 prese in considerazione quest'oggetto, e colla vigilanza di Monsignor Felice Samuele Rodotà fec' erigere nella Calabria Citra un Collegio, e propriamente in S. Benedetto Ullano sua Patria, per educarsi la gioventù Albanese nelle scienze, e nella Liturgia Italo Greca, depositando ad effetto in mano del novello eletto Vescovo di rito Greco già menzionato Monsignor Rodotà col titolo di Arcivescovo di Berea non meno, che la somma di dodeci mila ducati, che furono religiosamente impiegati all'edificazione del Locale, e ad una congrua dotazione in beni fondi.

In seguito coll'andar del tempo si conobbe l'insalubrità di quel clima, e quest'oggetto interessante richiamò tutta l'attenzione del Vescovo di quel tempo Monsignor D. Francesco Bugliari, che non mancò

manco energicamente farne l'esposto all'augusto nostro Sovrano FERDINANDO I. il quale ritrovando giusta la dimanda, e secondando gl'impeti del Paterno suo cuore in difendere, e proteggere la Nazione Albanese, nonche le scienze, e l'educazione morale, e politica della gioventù, con Real Dispaccio del 1. Marzo 1794. dispose, che si fusse traslocato detto Collegio da S. Benedetto Ullano in S. Demetrio nel Monistero di S. Adriano de' Basiliani, dove presentemente governa Monsignor D. Domenico Bellusci, titolato Vescovo di Sinope, uomo di rari pregi, e talenti, illustre nella dottrina sacra, e profana, in quella dottrina che al dir di S. Paolo edifica, e non gonfia lo Spirito, e chiaro ancora per la semplicità, ed illibatezza dei suoi costumi.

Il Vescovo Italo-Greco non è affatto soggetto al Vescovo Ordinario di qualunque Diocesi. Ha tutta la giurisdizione sopra gli Alunni, Maestri, Lettori ed altri Ministri del Seminario Albanese, e promuove agli Ordini; previe però le lettere dimissoriali del Diocesano, a cui appartengono: ha il dritto di visitare tutte le Chiese di rito Greco, per la purità, ed esattezza delle sacre cerimonie, e di somministrare il Sacramento della Confermazione in tutt' i paesi di detto rito in qualunque Diocesi, e

Provincia . Queste sono le attribuzioni, che lo decorano .

Nel rito Italo-Greco Albanese si crede , e si afferma quanto insegna , e propone a credere la Sacrosanta Ortodossa Chiesa Romana su tutt' i dommi della Fede , e si ammette il primato del Capò Visibile della Chiesa medesima . Si consacra in pane fermentato . Si esprime la forma del S. Battesimo in terza persona . Si permette a' Sacerdoti per una sola volta il conjugio prima del Suddiaconato , ma che sia la donna , che si prende in isposa , una Vergine , non vedova , non sordida : legge però permissente ! Sono gli Albanesi sottoposti alla giurisdizione de' Vescovi Latini Ordinarij , e dovrebbero questi tenere un Vicario per conoscere a minuto gli affari di rito . Si osservano dagli Albanesi quattro Quadragesime in tutto il corso dell' anno . Nel Sabato si permette l' uso delle carni , ed il Mercoledì , e Venerdì è astinenza . Nel giorno di Sabato non si digiuna , tranne il Sabato Santo . L' Eucaristia può amministrarsi in ambe le specie . Si osservano le solenni feste di Pasqua , Ascensione , Pentecoste , Natale , Circoncisione , ed Epifania nel giorno istesso , che si celebrano da' Latini . Sopra quanto ho fin qui detto , ed altro , che potrei analogamente dire sull' oggetto , per amore della brevità , mi rimetto alla

citata

citata Bolla di Benedetto XIV. che incomincia » *Ets. pastoralis* »

ARTICOLO VI.

Albanesi di rito Greco , e Albanesi Latinizzati .

Poichè più volte mi è occorso far parola degli Albanesi di rito Greco, e de' Latinizzati, credo far cosa grata metter qui in veduta que' paesi Albanesi, che han conservata la lingua della loro nazione, e'l rito della medesima, cioè Greco, e quegli, che han questo abbandonato, e ne han ritenuto il solo linguaggio.

CALABRIA CITRA

PAESI DI RITO GRECO

LUNGRO
 S. BENEDETTO ULLANO
 S. DEMETRIO
 S. SOFIA
 ACQUA FORMOSA
 FRASCINETO
 FIRMO
 CIVITA
 PLATTICI
 MACCHIA
 MARRI
 PORCILE
 FARNETA
 CASTRO REGIO
 S. BASILIO
 S. COSMO
 S. GIORGIO
 VACCARIZZO

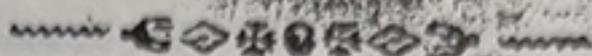
PAESI DI RITO LATINO

SPEZZANO
 SERRA DI LEO
 S. MARTINO
 S. LORENZO
 S. CATARINA
 ROTA
 MONGRASSANO
 FALCONARA
 CERZETO
 CERVICATO
 CAVALLARIZZO
 S. GIACOMO

CALABRIA ULTRA

AMATO
 LANGARONA
 VENA
 CASAL NUOVO
 ARIETTA
 ANDALI

BASILICATA



PAESI DI RITO GRECO

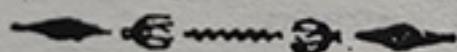
S. COSTANTINO
CASAL NUOVO DI NOJA

PAESI DI RITO LATINO

BARILE
MASCITO
BRINDESI
GINESTRA

PAESI DI RITO LATINO

CAPITANATA



CAMPO MARINO
S. PAOLO
CHIURI
CASAL NUOVO
CASAL VECCHIO
PORTO CANONE
S. CROCE DI MIGLIANO
URURI

ABRUZZO ULTRA



BADESSA
PENNE
GRECO

TERRA DI OTRANTO

FAGGLIANO
MARTIGNANO
MONTE PARANO
BOCCA FORZATA
S. GIORGIO
S. MARTINO
S. MARZANO
STERNAZIA
ZOLLINO



CONCHIUSIONE.

Questa è in breve l'Istoria dell'origine, e stabilimento degli Albanesi in questo Regno di Napoli, nella quale ho cercato riepilogare i fatti, senza punto alterarli. Da quanto ho detto ben si ravvisa esser nobile l'origine del loro linguaggio, e prosapia, e diramare essi Albanesi quai dolci rigagnoli da nobil fonte. Vantano gli Albanesi Padri valorosi, e forti, costanti nelle imprese, generosi nell'agire. I Filippí, gli Alessandri, i Pirri sono i loro maggiori, tra' quali tutti più che mai ne forma la gloria l'invitto, il valoroso, e sempre forte **GIORGIO CASTRIOTTO**, il nominato **SCANDERIBERCO**, che risuona **ALESSANDRO**, il quale colle sue gloriose, ed eroiche gesta alzò un perenne monumento a gloria della nostra Nazione, che l'edacità del tempo saprà rispettare in tutte l'epoche più recondite, e lontane de' secoli futuri. Ma a che vale qui rammentare nobiltà di origine, e di natali, se ci avverte il Filosofo Morale » *Qui genus laudat suum, aliena laudat?* » No, che non è l'atrio ricoverto di fumose immagini, che rende l'uomo nobile, e grande, ma le azioni son quelle, che devono collocarci nel rango più eminente della società. Mostratevi degni, o Al-

ba-

banesi, de' vostri maggiori, siate fedeli alle Leggi,
riverenti alla Religione, utili alla Patria, e fate
che di voi non si avveri quanto Giovenale disse

» *Malo Pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis*

» *Æacidae similis, Vulcanique arma capessas;*

» *Quam te, Thersitae similem producat Achilles.*

SATIRA VIII.

